L'Accademia d'arte drammatica rischia la paralisi

Il direttore dell'Accademia nazionale d'arte drammatica, Renzo Tian, ha convocato ieri nel Teatro-Studio «Eleonora Duse» di via Vittoria i giornalisti per illustrare la grave situazione della Accademia in rapporto alla mancata emanazione d'un nuovo statuto dell'istituzione.

Annunciando il proposito di «chiedere di venir sollevato da un incarico che non ha più ragione d'essere» Renzo Tian ha affermato che «l'Accademia è messa nella impossibilità di assicurare il proprio funzionamento, e lo inizio dell'anno 1974-1975 è forse già compromesso».

«La profonda crisi si identifica — ha detto Tian — nella mancanza di uno statuto da lungo tempo auspicato (la prima richiesta risale addirittura al 1937 e insistenti sollecitazioni si sono avute più volte, dalle agitazioni studentesche del '69 ad oggi), ma che non ha trovato ancora applicazione. In attesa che lo statuto giungesse al termine del suo *iter* burocratico — ha dichiarato il direttore dell'Accademia — l'istituto è riuscito sinora a sopravvivere di compensazione in compensazione, nella prospettiva di una soluzione definitiva. Ormai, però, non vi possono essere ulteriori rinvii, perché questo regime di transizione non può durare oltre».

Dopo aver ricordato, per sommi capi, le vicissitudini dell'Accademia negli ultimi, difficili anni, Renzo Tian ha sottolineato come la mancanza di uno statuto rischi attualmente di pregiudicare ogni futura attività della scuola teatrale: «A questo punto, il solo denaro non può risolvere i nostri problemi; fino ad ora i contributi del Ministero dello Spettacolo (si tratta, va detto, di sovvenzioni "casuali", non previste per legge) ci hanno aiutato a tenere in piedi il "provvisorio"».

In sostanza, l'istituto ha bisogno di provvedimenti organici, di strutture salde, nell'interesse degli studenti, dei docenti e del personale tecnico. «Lo statuto non sarà un "toccasana" e forse molti problemi rimarranno — ha concluso Tian —; ma l'Accademia deve rinascere nella riproposta di una concreta connessione tra il momento "scolastico" e l'inserimento professionale. Per fare questo, bisogna assolutamente prolungare la durata dei corsi da tre a quattro anni (il quarto, a carattere sperimentale, dovrebbe offrire agli allievi una possibilità di tirocinio)».

d. g.

Stimolanti esperienze del «teatro di stalla»

Con una conferenza stampa tenuta a Roma nei locali del centro culturale «Il Politecnico» Giuliano Scabia e il già noto Gruppo di drammaturgia dell'Università di Bologna hanno illustrato il lavoro teatrale realizzato di recente a Reggio Emilia e Porto Marghera, e indirizzato verso una esperienza di ricerca suggerita dal recupero del «teatro di stalla».

Il «teatro di stalla» è una forma di espressione popolare nata appunto nelle stalle del Reggiano e del Parmense, ove gruppi di contadini amavano riunirsi per cantare, recitare poesie e, più tardi, narrare vicende partigiane. Queste vere e proprie «azioni teatrali» sorte in un clima di spontaneità — il «teatro di stalla» conobbe i suoi giorni migliori prima della seconda guerra mondiale e oggi se ne trovano ancora deboli tracce presso alcune comunità agricole dell'Appennino reggiano — hanno ispirato Scabia e i suoi compagni a riproporre una leggenda minuziosamente ricostruita attraverso testimonianze dirette, quella del *Gorilla quadrumàno*, pittoresco personaggio un tempo evocato da questa singolare tradizione perpetuata di stalla in stalla.

Il gruppo ha resuscitato e portato la maschera del «gorilla» in centri urbani, in piccoli comuni, in frazioni isolate, instaurando ovunque un dialogo estremamente fecondo con e tra quelle popolazioni. *Il gorilla quadrumàno* — che fa parte di una trilogia comprendente *Il brigante Musolino* e *Beatrice Cenci*, altri due testi che Scabia e il suo Gruppo «Drammaturgia due» si apprestano a mettere in scena — vuole essere l'occasione per viaggiare attraverso una cultura subalterna sopravvivente quale valida alternativa ad una cultura «ufficiale, ideologizzata e sradicata».

Durante l'incontro con i giornalisti è stato anche proiettato un documentario di Amedeo Fago: le immagini offrono una preziosa testimonianza sul lavoro svolto dal Gruppo, in particolare a Porto Marghera.

Uno sguardo sul cinema ungherese

Il vigore della denuncia si alterna alla metafora

Due tendenze ideali e artistiche si fronteggiano dando vita ad un proficuo contrasto dialettico - Soltanto otto film magiari presentati in Italia dal 1965 ad oggi - Le più recenti opere confermano la vitalità e l'impegno di una grande scuola

Nostro servizio

BUDAPEST, 2

Per il pubblico italiano il cinema ungherese è ancora poco più di un fantasma. Solo lo spettatore che frequenti con assiduità le sale cinematografiche e disponga di una buona memoria potrà ricordare di essersi imbattuto, negli ultimi dieci anni, in qualche film magiaro. Non molti, per la verità, in tutto otto dal 1965 ad oggi, distribuiti quasi esclusivamente dalla società statale di noleggio. Inutile dire, poi, che anche questi pochi titoli sono praticamente «annegati» nel mare di pellicola che ogni giorno invade gli schermi. E, d'altra parte, il recente, meritorio ciclo di trasmissioni di film ungheresi alla televisione, pur raggiungendo un vasto pubblico, ha fornito soltanto elementi parziali di conoscenza di un fenomeno culturale e sociale di ampiezza e di significato così vasti e complessi.

Coloro che s'interessano di cinema sanno tuttavia che quella ungherese è una delle cinematografie di maggior respiro culturale e che dagli studi «Budapest» e «Hunia» (le due imprese statali che sovraintendono alla produzione dei lungometraggi) sono uscite alcune fra le opere più significative del cinema internazionale degli ultimi anni. Un nome per tutti, quello di Miklós Jancsó. Tuttavia, neppure le sue opere hanno trovato piena cittadinanza sui nostri schermi: se il pubblico conosce il suo nome è più per i telefilm che ha diretto per conto della RAI-TV (*La tecnica e il rito, Roma rivuole Cesare*) che non per *I disperati di Sandor* e *L'armata a cavallo* distribuiti dall'Italnoleggio qualche anno fa.

Né Miklós Jancsó è il solo autore di rilievo della scuola ungherese. Al suo bisogna, quanto meno, aggiungere i nomi di András Kovács, Péter Bacsó, Zoltán Fábri, István Gaál, Imre Gyöngyössy, István Szabó, Pál Gábor, Ferenc Kósa, Károly Makk, Felix Máriassy, Sándor Sára, Pal Zolnay. Nomi che dicono poco al frequentatore delle normali sale cinematografiche, ma che richiamano alla mente dei critici e di coloro che frequentano cineclub e circoli del cinema film come *Venti ore, I muri, Tempo presente, I falconi, Domenica delle Palme, Via dei pompieri 25, Diecimila soli, Amore, La pietra lanciata, Fotografia.*

Una solida industria

Neppure dal punto di vista produttivo quella ungherese è un'industria trascurabile visto che ogni anno escono dagli studi della «*Mafilm*» (la società statale che controlla gli impianti tecnici di cui si serve il cinema magiaro) una ventina di lungometraggi; altrettanti cortometraggi sono prodotti dallo studio Pannonia, ai quali bisogna aggiungere un numero considerevole di mediometraggi realizzati da quella vera e propria fucina di sperimentatori e cineasti che è lo studio «Béla Balázs». Di quei venti film, sei o sette sono in grado di reggere il confronto con la migliore produzione mondiale, un paio sono destinati a lasciare il segno nella storia del cinema contemporaneo, gli altri possiedono una dignità formale mediamente al di sopra di quella di molta produzione occidentale.

Questo stato di grazia deriva dal fatto che in Ungheria il cinema è da tempo uno strumento di rilievo sia per l'analisi dei problemi del presente, sia per la ricerca di nuove prospettive culturali, sociali e politiche. Non a caso attorno a molti film si sono accese animate discussioni al punto che alcuni titoli (*Gli intrattabili* e *I muri* di András Kovács) sono diventati veri e propri «slogan» per quanti si battono contro ogni concezione statica di una società che ha scelto il socialismo in modo irreversibile.

Ce lo ha ricordato lo stesso Kovács nel corso di una lunga e interessante conversazione, che in questa sede non è neppure possibile sintetizzare. Ricorderemo solo come il regista abbia appena terminato un nuovo film, che non ci è stato possibile vedere, ma che i cineasti che abbiamo avuto modo di incontrare ci hanno assicurato essere di altissimo livello, forse l'opera più riuscita di questo autore.

Una lezione «rigenerata»

Dovrebbe intitolarsi *Occhi bendati* (Kovács è ancora incerto a questo proposito) e racconterà la storia di un prete che ha la certezza della morte di un soldato che i commilitoni credono sia stato «miracolato». Il religioso conosce la verità, ma sa anche che al potere e alla Chiesa serve un martire: il tema dell'opera è tutto in questo conflitto di coscienza.

Un altro film di grande rilievo della recente produzione ungherese è *I ragazzi trasformati in cervi*, in cui Imre Gyöngyössy racconta la storia della tragica fuga di un gruppo di giovani detenuti da un carcere nazista, verso la fine della seconda guerra mondiale. La repressione si scatena feroce e i fuggitivi sono abbattuti come animali.

Il film è un chiaro esempio di quanto la lezione estetica di Miklós Jancsó sia penetrata nella cultura cinematografica ungherese, che l'ha, se così si può dire, «rigenerata», trasformandola in un discorso politico forse meno raffinato, ma saldamente ancorato alle tradizioni sociali e culturali del paese. Non a caso Gyöngyössy, quando ha saputo che il film verrà presentato tra qualche mese in Italia, distribuito per il circuito culturale dall'ARCI-UCCA, si è subito preoccupato a che non fossero in alcun modo doppiati due punti del film: quello in cui alcune anziane contadine esprimono la gioia della fuga intonando una vecchissima canzone magiara e quello in cui recitano un «requiem» sui corpi dei giovani massacrati

Quasi contrapposto a quello di Gyöngyössy è il film che Pál Sándor ha dedicato, apparentemente, al *Foot-ball dei buoni, vecchi tempi*. Vi si racconta la storia di un lavandaio che cerca con ogni mezzo di mettere assieme una squadra di calcio (siamo nel 1924 e questo sport sta vivendo la sua epoca d'oro). E' una metafora di cui il regista si serve per sciogliere un poetico e patetico discorso sulla necessità del vivere sociale, una critica misurata ma non per questo meno vigorosa all'egoismo e all'individualismo. Se si tiene conto che lo scorrere delle immagini è contrappuntato dal primo piano del protagonista che, rivolgendosi al pubblico, ripete più volte: «Ci vuole una squadra» e che il vocabolario usato, *csapát*, ha il doppio significato di squadra calcistica e di gruppo politico, culturale, sociale, si intende il senso del film e i motivi che hanno indotto i critici ungheresi a considerarlo il migliore dell'anno.

Lo spazio non ci consente di allargare il discorso ai numerosi e interessanti film che abbiamo avuto modo di vedere grazie alla cortesia della Ungarofilm (l'ente di Stato che sovraintende al commercio e alla diffusione del cinema magiaro all'estero)

Tuttavia, nel chiudere queste note vogliamo osservare come il cinema ungherese si stia muovendo su due linee di tendenza che danno vita ad un contrasto dialetticamente assai proficuo in quell'operazione che alcuni anni fa Ugo Casiraghi definì assai acutamente di «psicanalisi della storia». Vi è un tipo di ricerca basata su moduli di denuncia sociale diretta, un cinema «sociologico» che ha nelle inchieste sperimentali dei giovani dello Studio «Béla Balázs» momenti di proposta e verifica e che ama affrontare direttamente i grandi problemi della vita ungherese.

C'è poi un cinema assai più sensibile alla metafora e particolarmente attento alla ricerca linguistica. E' il cinema dei discepoli, in senso culturale, di Jancsó e che di questo autore utilizzano spesso gli stilemi. Uso «circolare» della macchina da presa, riduzione del numero delle sequenze, attenta composizione figurativa dell'immagine: questi, schematicamente, i tratti caratteristici del cinema che oggi sembra destare il maggiore interesse nei cineasti magiari. Però è una predilezione che lascia ampio spazio all'altro tipo di cinema, quello, appunto, di impianto più realistico e di impatto più immediato con la società.

Tra queste due tendenze e attorno ad esse si sta sviluppando un interessante dibattito sintetizzabile nella: «questione sulla popolarità del film». Ne riparleremo in un prossimo articolo.

Umberto Rossi

NELLA FOTO: *Una scena del film* Foot-ball dei buoni, vecchi tempi *di Pál Sándor.*

Con un'ampia intervista

Volonté, Loy e Montaldo alla TV sovietica

Alcuni dei più recenti film italiani in programma nell'imminente stagione cinematografica

Dalla nostra redazione

MOSCA, 2

La televisione sovietica — nel corso del popolare programma *Kinopanorama* — ha trasmesso una ampia intervista con Gian Maria Volonté, Giuliano Montaldo e Nanni Loy. Registrata nel giugno scorso, durante la Settimana dell'amicizia sovietico-italiana, l'intervista ha permesso al largo pubblico della TV di conoscere in particolare temi e problemi del cinema italiano.

Volonté, qui già noto per il suo film *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, ha parlato dell'influenza che ha il cinema in vari settori della vita del nostro Paese. Montaldo ha illustrato il suo film *Giordano Bruno* presentato a Mosca e a Erevan nel corso delle Settimane del cinema italiano, e Loy si è soffermato sui problemi che sono oggi di fronte ai registi italiani.

Nel corso della trasmissione è stata poi presentata una parte del film di Loy *Sistemo l'America e torno*. Sul teleschermo sovietico sono così apparse le scene che si riferiscono alla parte più significativa del film: quelle, cioè, dell'incontro di *basket* durante il quale i giocatori neri si rivolgono al pubblico gridando la loro protesta contro l'America del razzismo, della discriminazione, della violenza.

Al termine della proiezione — e dopo un augurio rivolto a nome degli spettatori sovietici ai tre cineasti italiani — è stato annunciato ufficialmente che presto entrerà in circolazione nell'URSS il film *Sacco e Vanzetti*.

Per quanto riguarda altri film italiani che dovrebbero essere presentati, ci risulta che è in fase di doppiaggio *Il caso Mattei*. La nuova stagione cinematografica dovrebbe quindi arricchirsi di opere di successo dal momento che si parla anche di una possibile presentazione del *Delitto Matteotti*.

c. b.

Quarto film su Al Capone in preparazione a Hollywood

HOLLYWOOD, 2

A novembre cominceranno le riprese di un film sulla vita di Al Capone. Il soggetto è di Howard Browne, un ex giornalista di Chicago, che ha già collaborato alla realizzazione di un altro film sulla vita di Al Capone, che uscì nel 1967 col titolo *Il massacro del giorno di San Valentino*, in cui il ruolo del gangster era interpretato da Jason Robards.

le prime

Folk

Nuevo Teatro Uruguayo

«Canzoni sudamericane a teatro»: così afferma la locandina che annuncia lo spettacolo presentato l'altra sera sul piccolo palcoscenico dell'«Abaco» dal gruppo Nuevo Teatro Uruguayo, con la regia di Juan C. Tajes. E, infatti, quello del collettivo di Montevideo non è un *recital* di canzoni popolari come tanti altri visti di recente, l'allestimento dello spettacolo presenta un ritratto composito di alcune realtà latino-americano di ieri e di oggi, capace di conferire legittimità e vigore alla proposta musicale del gruppo. Dalle singole, meditate espressioni gestuali, al ritmico incalzare delle immagini sullo schermo in fondo alla scena, lo stesso Juan C. Tajes, Ana Camacho, Mahel Gonzales e Roberto Genta traggono un congeniale *background* per alcune tra le più belle pagine di Daniel Viglietti, Violeta Parra ed altri grandi interpreti di una riscossa culturale tenace e profonda. Mille volti e mille voci si riflettono così sulla ribalta, ove i quattro testimoni guidano la rappresentazione con estrema lucidità e chiarezza di propositi, dosando ogni sfumatura nei suggestivi impasti vocali. Applausi. Si replica fino a domenica.

d. g.

Mostre a Roma

Poetica pisana di Bartolini

GIUSEPPE BARTOLINI - Galleria «Il fante di spade», via Ripetta 254; fino al 12 ottobre; ore 10-13 e 17-20.

Nato a Viareggio nel 1938, Giuseppe Bartolini vive e lavora a Pisa. Per questa prima personale a Roma ha portato un bel gruppo di quadri dipinti dal '72 a oggi. Sono immagini quasi tutte grandi di strade, cortili, giardini pisani; qualche scorcio di strada o di ferrovia che porta via da Pisa; una figura di donna, la madre sorridente e come allontanata nel tempo d'una memoria remota. Qua e là, dietro un muro, tra i rami, sbirciа la cupola del battistero come un polipo in un acquario sterminato. Le immagini sono molto chiare e tutti gli oggetti in piena luce, anzi dalla luce scoloriti e dissolti in pulviscolo. Le figure degli oggetti sono immote — figure di un mondo amato ma anche chiuso e oppressivo — invece la tecnica è molto laboriosa e il colore-luce vibrante.

In questa sua poetica pisana della durata delle cose e degli affetti nei sensi e nella coscienza, Bartolini rivela un occhio sensibile e penetrante con affinità di ricerca con quel gran lirico della durata delle cose che è Ferroni e con il francese Gilles Aillaud pittore di zoo e di animali in sofisticate gabbie. Sotto lo sguardo di Bartolini, una pianta, un muro, un oggetto che a noi sfuggirebbe, non soltanto è fissato ma sembra ingigantirsi. Di questo schietto pittore in formazione non interessa tanto la compiutezza del mestiere e la sua capacità sia analitica sia di finitezza quanto il tremito e la vibrazione di sensi e pensieri che trapassa questo immoto mondo pisano. La sua poetica del quotidiano sarebbe vecchia se non fosse tormentata dal senso della durata delle cose e da una sottile paura della gabbia. Si potrebbe dire che il suo avvenire di pittore della realtà, di lirico della vibrazione luminosa del mondo, stia proprio nel tremito che muove le sue figure e nella paura della gabbia: il suo avvenire di pittore è aprirsi, è fare di quel tremito del colore una forma sempre più consapevole che, sul fondamento dell'occhio, liberi l'immaginazione. Il vicolo cieco, la chiusura potrebbe esserci se Bartolini anziché muoversi nel flusso anche tragico della vita facesse con caparbietà tecnica un piccolo mito del suo quotidiano solare e pisano.

da. mi.

RAI TV

controcanale

L'OPPOSIZIONE — *Non abbiamo potuto assistere alle prime due puntate di* Sotto il placido Don, *il programma sceneggiato da Vittorio Cottafavi, Bruno Di Geronimo e Amleto Micozzi, in collaborazione con Silvio Bernardini, che intende tracciare un profilo storico del rapporto tra scrittori e potere in Russia, prima e dopo la Rivoluzione d'Ottobre.*

Ma questa terza puntata che abbiamo visto affrontava un periodo incandescente e decisivo: quello che, tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi due decenni del nostro secolo, fu caratterizzato dal disfacimento del regime feudale, dallo sviluppo del capitalismo, dall'ascesa di una borghesia che si affacciava al potere nell'epoca dell'imperialismo e già recava nel suo seno una crisi mortale, e, infine, dall'abbattimento del vecchio ordine e dalla creazione di un nuovo potere ad opera della classe operaia e della sua avanguardia bolscevica. Per questo, ci pare che i pregi ed i limiti di questa puntata acquistassero un valore particolare ai fini di un giudizio sull'intera serie. Interessante, in questo senso, appariva la formula generale del programma: condurre il discorso mettendo in evidenza il rapporto tra eventi storici e opere letterarie, attraverso un'antologia di brani sceneggiati, inframmezzata da informazioni sugli sviluppi politico-sociali e da sequenze documentarie di repertorio. Ma proprio qui, poi, emergevano anche le gravi insufficienze di impostazione critica e anche di realizzazione: per le quali il discorso, anzichè analizzare le radici diverse del pensiero e dell'opera degli scrittori citati, finiva per far confluire tutto e tutti in una generica «opposizione» al regime zarista. Nel profilo storico finivano per dominare i brani sceneggiati, i quali acquistavano evidenza in sè e per sè, anzichè collocarsi nell'insieme come espressioni letterarie di un processo sociale, assai complesso: e la puntata ne derivava un andamento piuttosto frammentario, che rendeva più difficile il recupero del discorso complessivo.

Tanto più diremmo, quanto più gli sceneggiati avevano respiro e corposità: e qui, tra l'altro, si notavano anche alcune disparità nelle scelte. Si pensi, ad esempio, al rilievo che nella puntata, acquistavano i brani tratti dal Sogno di Makar *di Korolenko o da* La luce splende nelle tenebre *di Tolstoi (assai efficacemente interpretato, quest'ultimo, da Roul Grassilli), rispetto al frammento della* Madre *di Gorki, tratto dal famoso capolavoro di Pudovkin.*

Ma il fatto è che anche questa disparità nelle scelte, ci pare, derivava dall'insufficienza dell'analisi e dell'impostazione critica. L'approfondimento delle radici e della natura diverse dell'opposizione degli scrittori al potere avrebbe portato, infatti, a operare distinzioni essenziali nella generale corrente di fondo di adesione ai modi rivoluzionari: essenziali in rapporto agli sviluppi post-rivoluzionari. Una presentazione critica dell'opera e del pensiero di Tolstoi, ad esempio, avrebbe potuto individuare in questo grandissimo scrittore colui che, secondo le parole di Lenin, rispecchiava «le contraddittorie condizioni in cui si situò l'azione storica dei contadini» nella prima Rivoluzione: l'odio contro l'oppressione feudale ma anche l'estrema difficoltà di concepire, come classe, un «ordine» diverso e di lottare per realizzarlo. E così, nell'opposizione dei simbolisti — che il commento qualificava genericamente «più moderni» di Gorki — sarebbe stato possibile individuare le crisi laceranti di poeti e intellettuali che, pur rifiutando il mondo della borghesia dalla quale provenivano e aderendo di slancio alla rivoluzione, faticavano non poco a trovare una collocazione attiva nel terribile scontro di classe che non cessò affatto con la vittoria rivoluzionaria. «Per infrangere sarò con voi! Per costruire, no!» gridava il poeta Briussov, che era, insieme con Blok, l'esponente più alto del simbolismo: e anche questo differenziava questa corrente da Gorki e da altri scrittori della «letteratura operaia e contadina» come Serafimovic e Nievierov.

Nello scorcio finale della puntata, che conteneva brani documentari di grande suggestione sui moti rivoluzionari, qualche suggerimento in questo senso si coglieva nel montaggio dei brani, e soprattutto nella citazione delle poesie di Essenin: ma proprio la mancanza di un'analisi puntuale rischiava di presentare il dramma di questo poeta («non sono un uomo nuovo») come un travaglio puramente individuale e quasi fatale: il travaglio del poeta «incompreso», anzichè l'espressione di un aspetto tipico dello scontro di classe a livello della letteratura. Un equivoco che potrà ipotecare, temiamo, il discorso delle prossime due puntate dedicate al rapporto tra scrittori e potere nell'Unione Sovietica.

g. c.

oggi vedremo

LA TV DEI RAGAZZI (1°, ore 17,45)

Per la rubrica *I viaggi*, curata dall'esploratore Carlo Mauri, va in onda questo pomeriggio la seconda parte del film *Paradiso terrestre* di Luciano Emmer. *Paradiso terrestre* — la prima metà del film è stata trasmessa ieri — apre un nuovo interessante ciclo cinematografico dedicato ai ragazzi.

OTTOPAGINE (2°, ore 21)

Torna con un nuovo ciclo di trasmissioni il breve programma curato da Corrado Augias con la collaborazione dell'attore Franco Parenti: com'è noto, *Ottopagine* si propone di leggere e commentare brani di un libro scelto di volta in volta tra i più celebri romanzi di tutti i tempi. Questa sera, le «otto pagine» sono tratte da un'opera di Thomas Mann, *Mario e il mago*. Il racconto, scritto nel 1929, è ambientato in Italia durante il fascismo.

SENZA USCITA (1°, ore 21,15)

Va in onda stasera la seconda parte di *Insieme fino in fondo*, sceneggiato televisivo di Enrico Roda, Nazareno Marinoni e Salvatore Nocita incentrato sulla figura del giudice Fontana, chiamato a risolvere un caso piuttosto intricato, con omicidi a volontà. Gli interpreti di *Insieme fino in fondo* — la regia è opera dello stesso Salvatore Nocita — sono Nando Gazzolo, Valeria Fabrizi, Dario Mazzoli, Sandro Dori, Franca Nuti, Ornella Grassi, Giampiero Albertini e Bruno Portesan.

programmi

TV nazionale

- **10,15** Programma cinematografico (Per la sola zona di Torino)
- **12,30** Antologia di sapere
- **13,30** Telegiornale
- **14,10** Oggi al Parlamento
- **17,00** Telegiornale
- **17,15** Come com'è
- **17,45** La TV dei ragazzi «I viaggi»
- **18,45** Antologia di sapere
- **19,15** Telegiornale sport
- **19,30** Cronache italiane - Oggi al Parlamento
- **20,00** Telegiornale
- **20,40** Tribuna politica
- **21,15** Senza uscita «Insieme, fino in fondo»
- **22,20** Spazio musicale «Io son l'umile ancella»
- **22,45** Telegiornale

TV secondo

- **20,30** Telegiornale
- **21,00** Ottopagine «Mario e il mago» di Thomas Mann.
- **21,20** L'orchestra racconta
- **22,20** Prima visione

Radio 1°

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21 e 23,15; 6: Mattutino musicale; 6,25: Almanacco; 7,12: Il lavoro oggi; 7,45: Ieri al Parlamento; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 11,30: Il meglio del meglio; 12,10: Quarto programma; 13,20: Il giovedì; 14,05: L'altro suono; 14,40: «Il ritorno di Rocambole», di Ponson du Terrail; 15,10: Per voi giovani; 16: Il girasole; 17,05: Fffortissimo; 17,40: Musica in; 19,20: Sui nostri mercati; 19,30: Jazz concerto; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: Tribuna politica; 21,45: Archi in vacanza; 22,15: Concerto della violinista Sylvia Rosemberg; 23: Oggi al Parlamento.

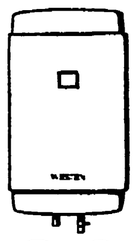
Radio 2°

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,40: Come e perché; 8,50: Suoni e colori dell'orchestra; 9,35: «Il ritorno di Rocambole», di Ponson du Terrail; 9,55: Canzoni per tutti; 10,35: Alta stagione; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,40: Alto gradimento; 13,35: Due brave persone; 13,50: Come e perché; 14: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: Giraglradisco; 15,40: Cararai; 17,30: Speciale G.R.; 17,50: Quarto programma; 18,35: Ballate con noi; 19,55: Supersonic; 21,19: Due brave persone; 21,29: Popoff; 22,50: L'uomo della notte.

Radio 3°

Ore 8,35: Concerto del mattino; 9,30: Concerto di apertura; 10,30: La settimana di Strauss; 11,30: Università Internazionale G. Marconi; 12,20: Musicisti italiani; 13: La musica nel tempo; 14,30: Intermezzo; 15: Ritratto d'autore; 16,15: Il disco in vetrina; 17,10: Concerto del Quartetto italiano; 17,40: Appuntamento con Nunzio Rotondo; 18: Toujours Paris; 18,20: Aneddotica storica; 18,25: Il mangiatempo; 18,35: Musica leggera; 18,45: Pagina aperta; 19,15: Concerto della sera; 20,30: Concerto del pianista Vladimir Ashkenazy; 21: Il Giornale del Terzo - Sette arti; 21,30: «Preparativi per una conferenza stampa», di Nello Risi; 22,25: Solisti di jazz.

Cambiando marchio



e nome il prodotto non cambia.

BIRONI SPA 1155

Uno scaldacqua, è uno scaldacqua.
Da moltissimi anni, però, tecnici e specialisti sanno che uno scaldacqua è meglio se è Westen.
Così per vasche da bagno, piastre convettrici, radiatori, stoviglie in acciaio porcellanato e inox: la grande tradizione produttiva e l'avanguardia tecnica hanno il nome Westen.
Per distinguere i nostri prodotti una volta per tutte abbiamo pensato di mettere le cose in chiaro anche con il pubblico.

Il tecnico lo sapeva.
Ora lo sa anche il pubblico.

WESTEN

Smalteria e Metallurgica Veneta • Società per Azioni • 36061 Bassano del Grappa
Via Trozzetti 20 • Tel. (0424) 24231 • Telex 48212 Westen